

STORIA ECONOMICA

ANNO I - FASCICOLO II



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO I (1998) - N. 2

Articoli

- A. M. BERNAL, *Dalla prassi alla teoria: moneta, credito, cambi e usura nei primi tempi della Carrera de Indias (sec. XVI)* » 199
- L. DE MATTEO, *Investimento industriale e patrimonio. I grandi industriali del Mezzogiorno dal protezionismo borbonico alla crisi post-unitaria* » 243
- L. DE ROSA, *Cambiamento economico e nazionalismo in Italia nel XX secolo* » 273
- P. PECORARI, *La riforma monetaria tedesca del 1871-73. Aspetti e problemi controversi* » 297

Ricerche

- A. DI VITTORIO, *Il mercato delle imbarcazioni in Puglia in età napoleonica (1801-1815)* » 317
- F. SCARSO, *Una gestione attiva: il servizio postale del Granducato di Toscana (1681-1740)* » 337

Interviste

- J.-F. Bergier *e la storia economica della Svizzera* » 369

Recensioni

- C. ÁLVAREZ NOGAL, *El crédito de la Monarquía Hispánica en el reinado de Felipe IV* (Gaetano Sabatini) » 385
- O. CAPITANI (a cura di), *Morire di peste: testimonianze antiche e interpretazioni moderne della "peste nera" del 1348* (Idamaria Fusco) » 390
- C.J. DE CARLOS MORALES, *El Consejo de Hacienda de Castilla, 1523-1602. Patronazgo y clientelismo en el gobierno de las finanzas reales durante el siglo XVI* (Marco Ostoni) » 393
- G. SABATINI, *Il controllo fiscale sul territorio nel Mezzogiorno spagnolo e il caso delle province abruzzesi* (Idamaria Fusco) » 396

CAMBIAMENTO ECONOMICO E NAZIONALISMO IN ITALIA NEL XX SECOLO*

Per larga parte dell'Ottocento le pressioni su governo e parlamento perché abbandonassero il loro atteggiamento largamente liberista orientandosi verso la tutela e promozione degli interessi economici del Paese non si manifestarono attraverso un movimento politico. Cercarono di farsi strada utilizzando giornali, circoli culturali ed economici, associazioni di categorie produttive, associazioni operaie, ecc. Furono soprattutto le Camere di commercio che, specie nelle città dov'erano sorti nuclei industriali, si mostrarono sempre più attivamente favorevoli ad un consistente intervento dello Stato nello sviluppo economico; sollecitarono l'assegnazione a imprese italiane – e non più a quelle straniere – delle commesse di armi e navi di cui l'organizzazione della difesa del Paese abbisognava, nonché una revisione dei trattati di commercio e navigazione con i Paesi stranieri. Fu con il finire del secolo e soprattutto agli inizi del nuovo che trovarono il loro contenitore politico, cioè un movimento di opinioni e di lotte che mirava all'affermazione del maggior prestigio politico ed economico del Paese nel concerto delle nazioni.

Non è una coincidenza che questo movimento abbia cominciato a manifestarsi sul finire del secolo. Due circostanze ne stimolarono la nascita. Una di carattere politico: la reazione alla sconfitta registrata dall'esercito italiano ad Adua nel 1896, nella guerra contro Ras Menelik per la conquista dell'altopiano eritreo; l'altra, di carattere economico, la constatazione, cioè, che il Paese si stava industrializzando rapidamente, e non era più quello emerso dal lungo travaglio risorgimentale. Nei circa quarant'anni trascorsi dalla costituzione nel 1861 del Regno d'Italia il Paese si era profondamente trasformato. Attraverso complesse e faticose vicende aveva realizzato cospicui progressi agricoli. Le paludi e la ma-

* La traduzione inglese del presente saggio è in corso di pubblicazione presso la Cambridge University Press, ed è inclusa nel volume "Economic Change and the National Question in XXth-Century Europe".

laria che infestavano ampie fasce costiere erano state in parte ridotte. Molte terre incolte erano state poste a coltura. Anche se molte aree del Paese, specie nel Mezzogiorno, apparivano ancora in stato di preoccupante arretratezza, la crisi agraria che aveva colpito l'Italia negli anni ottanta sembrava avviata al superamento. Il dazio sul grano decretato nel 1887 aveva salvato la cerealicoltura nazionale, mentre la crescente diffusione dei concimi chimici aveva accresciuto la produttività della terra, e, al tempo stesso, specie nella valle padana e in alcune aree dell'Italia centrale, il crescente impiego di macchinari agricoli (aratri, seminatrici, trebbiatrici, sgranatrici, ecc.) testimoniava dei processi di modernizzazione in atto. Sia pure con le incertezze legate al ciclo agricolo, la produzione lorda vendibile dell'agricoltura e degli allevamenti zootecnici risultava nettamente superiore a quella del 1861; segnava un aumento di poco meno del 50%. Inoltre, gli addetti all'agricoltura, nonostante la popolazione fosse aumentata da oltre 26 milioni (1861) a circa 33 milioni (1896), apparivano in netta diminuzione. Il fenomeno era stato determinato soprattutto dall'emigrazione tanto interna quanto verso l'estero. Quella interna si era diretta in prevalenza verso le città che si stavano industrializzando. Quella verso l'estero era andata a popolare una varietà di Paesi, e soprattutto terre lontane come Argentina, Brasile, Stati Uniti e Canada.

In taluni centri urbani, grazie all'afflusso di manodopera dalla campagna si erano realizzati notevoli progressi nel settore industriale. Tra il 1861 e il 1900 la produzione delle industrie manifatturiere si era quasi raddoppiata. Progressi si erano registrati, dove più dove meno, in tutti i comparti, persino in quello minerario. La produzione dei minerali metalliferi, per esempio, si era triplicata¹. Aumenti consistenti si erano segnalati nella produzione di combustibili fossili², liquidi e gassosi e di vari minerali non metalliferi³. Nelle industrie metallurgiche era stata introdotta la produzione dell'acciaio, inesistente nel 1861, e, mentre si era andata dimezzando quella della ghisa di prima fusione, si era più che sestuplicata quella del ferro⁴. In breve, considerevoli progressi si erano registrati in tutti i settori industriali, tra i quali figuravano comparti produttivi che agli inizi della storia unitaria erano scarsamente o per niente praticati. Tali, ad esempio, la costruzione di caldaie e macchine a va-

¹ Da tons 82.719 (1861) a tons 247.278 (1900), Cf. R, ROMEO, *Breve storia della grande industria in Italia (1861-1961)*, Mondadori-Il Saggiatore, Milano, 1988, p. 332.

² Da tons 33.531 (1861) a tons 479.896 (1900), *Ivi*, p. 335.

³ *Ivi*, p. 337.

⁴ *Ivi*, p. 346.

pore, di macchine per l'agricoltura, per l'industria tessile, per le industrie della carta e del legno, per l'industria tipografica, nonché l'industria delle costruzioni in ferro di ponti, tettoie, piattaforme girevoli; i cantieri per la costruzione di navi in ferro; le fabbriche di motori marini; le industrie ferroviarie, l'industria chimica; ecc.

Una così rilevante trasformazione aveva avuto un impatto anche sul settore terziario. Notevoli innovazioni si erano registrate nel sistema bancario, che, sullo scorcio del secolo, si presentava organizzato su tre Istituti di emissione, (Banca d'Italia, Banco di Napoli, Banco di Sicilia); tre grandi banche miste (Banca Commerciale, Credito Italiano e Banco di Roma), a capitale e direzione italo-tedesche le prime due; una molteplicità di casse di risparmio e di banche popolari oltre che alcuni Istituti di credito fondiario, parecchie banche private, casse rurali ecc. Sep-pure largamente incompleto, un sistema economico più articolato stava cioè emergendo dal travaglio di un Paese arretrato che aveva dovuto, nell'arco di quarant'anni: 1) completare l'unificazione territoriale del Paese, con l'annessione di Venezia e del Veneto attraverso una guerra con l'Austria-Ungheria; 2) approfittare della guerra franco-prussiana per liberare Roma dal dominio del Papa, ed elevarla a sua capitale; 3) cimentarsi in una guerra africana per affermare la sua presenza tra i Paesi colonizzatori. E tutto questo cambiando politiche economiche e/o impiegando politiche monetarie diverse, mentre era incalzato da congiunture economiche non sempre favorevoli. Il tasso medio annuo di crescita della produzione industriale non si era presentato, in quei quarant'anni, né continuo né costante. A stare a quanto ha rilevato A. Gershenkron, era stato del 4,6% negli anni 1881-1888 e dello 0,3% nel 1888-1896; ma si aggirò sul 6,7% nel 1896-1908⁵. Non è difficile ritenere che dovette essere questo complessivamente straordinario aumento del tasso di crescita a indurre una parte dell'opinione pubblica a convincersi che l'Italia aveva finalmente imboccato la strada che l'avrebbe portata al livello di grande potenza, anche se bisognava continuare a sostenere e stimolare il processo in atto.

I progressi non riguardavano soltanto l'economia reale; si registravano anche nella finanza pubblica e nella bilancia dei pagamenti. Alla fine del secolo le quote di debito pubblico in mano agli stranieri si erano gradualmente ridotte; era stato anche possibile avviare, approfittando della caduta dei tassi d'interesse sul mercato internazionale dei capitali, una conversione della rendita pubblica, con il che si era ridotto

⁵ A. GERSHENKRON, *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Einaudi, Torino, 1965, p. 75.

il peso degli interessi passivi sulla spesa pubblica. Poiché contemporaneamente lo sviluppo agricolo e industriale aveva assicurato un maggior gettito delle imposte, alla fine del secolo il bilancio dello stato diventò attivo e gli avanzi si susseguirono di anno in anno, alimentando un dibattito sul modo di utilizzarlo, se per ridurre la pressione fiscale oppure per migliorare le infrastrutture fisiche e umane.

Anche la bilancia dei pagamenti aveva segnato enormi progressi. Il lento, ma continuo sviluppo dell'industria idroelettrica stava riducendo le importazioni di carbone, mentre i progressi industriali registrati, oltre a contrarre le importazioni, alimentavano un graduale crescente flusso di esportazioni. Al diminuito disavanzo della bilancia commerciale si era aggiunto il crescente afflusso delle rimesse degli emigrati, il cui volume, per la straordinaria ampiezza che aveva assunto il fenomeno migratorio italiano, cresceva costantemente. In più a migliorare la bilancia dei pagamenti contribuivano, per i progressi che la marina mercantile aveva realizzato, l'apporto dei noli marittimi, e, per la congiuntura particolarmente favorevole, anche l'apporto del movimento turistico. Certo è che la bilancia dei pagamenti si presentava in attivo, come attestava la condizione della circolazione monetaria da cui non solo era scomparsa qualunque traccia di quel corso forzoso che aveva accompagnato la storia monetaria del Paese a partire dal 1866, ma si era consolidata la prassi per cui la lira-carta faceva aggio su quella di oro.

La percezione di questi progressi economici aveva acceso l'entusiasmo nazionalistico di periodici come il *Marzocco*, il *Regno*, etc., che ne avevano tratto motivo per rivendicare la natura congenitamente espansionistica dell'Italia: nel senso che l'Italia, per la sua geografia, la sua storia, le sue necessità, non poteva non avvertire il bisogno prepotente di espandere i suoi interessi al di là del Mediterraneo⁶, fino a toccare anche le aree dell'Oriente e dell'Estremo Oriente⁷. Poiché i progressi conseguiti erano stati opera di privati, l'auspicata espansione coloniale non doveva, agli inizi, secondo i suoi fautori, essere gestita dallo Stato, che avrebbe dovuto fornire solo la copertura militare e doganale, ma dai privati. Si faceva osservare che lo Stato italiano aveva offerto, per esempio, nella colonia eritrea, "per tanti anni", "uno spettacolo di inettitudine e di miseria", e pertanto la Somalia, se doveva essere assicurata all'Italia, doveva esserlo ad opera di una Società commerciale⁸, la So-

⁶ G. PREZZOLINI, *Come fare l'espansionismo*, in *Il Regno*, 1904, n. 30. p. 8.

⁷ *Ivi*, n. 14, pp. 11-12.

⁸ Cfr. gli articoli *Che cosa si deve fare nel Benadir* (*Ivi*, 1904, n. 24, pp. 13-14), e *Ancora Benadir* (*Ivi*, n. 25, p. 4).

cietà che vi esercitava allora, appunto, l'attività commerciale, cioè la Compagnia Filonardi⁹.

I sostenitori dell'espansionismo coloniale erano anche convinti che la crescita industriale fosse necessaria e indispensabile per l'ulteriore sviluppo economico del Paese, e pertanto il governo doveva favorirla con ogni mezzo. Significativo di questo atteggiamento è lo scontro politico che si verificò sullo stabilimento siderurgico di Terni, nell'Italia centrale, la cui nascita il governo aveva favorito, e che era destinato a produrre corazze di acciaio prevalentemente per la difesa. I costi di produzione di questo acciaio erano assai al di sopra di quelli correnti nel mercato internazionale; vi erano quindi vivaci opposizioni a mantenere lo stabilimento di Terni in attività. Specie i liberisti avevano sollevato, sulla stampa, nei circoli politici e nel Parlamento, critiche pesanti, che arrivarono fino a configurare collusioni di interessi tra politica e industria.

Pur ammettendo che forse le corazze di acciaio sarebbero costate meno presso gli stabilimenti francesi e inglesi, i nazionalisti insinuarono che questa maggiore competitività dei prezzi stranieri nascondesse una manovra politica ai danni dell'Italia. "Lo scopo degli Stati esteri – spiegavano – è limpido; porre [i loro] stabilimenti nella fortunata condizione di conquistare i mercati forestieri e di abbattere gli stabilimenti concorrenti. E gli Stati che si profiggono un tale scopo – incalzavano – non sono né la Turchia né la Colombia, ma l'Inghilterra, gli Stati Uniti, la Francia e la Germania, i quattro grandi colossi dell'economia mondiale". Era perciò interesse dell'Italia sostenere l'attività della Terni sia pure pagando prezzi più alti, e non lasciarla fagocitare dalla concorrenza straniera. Tuttavia, da un punto di vista teorico, i nazionalisti non si dichiaravano "né protezionisti né liberisti". Sostenevano "che il sostegno della protezione doganale po[teva] in determinati momenti avvantaggiare le industrie, e quindi [fosse] da adottarsi...", e "che in altri momenti [fosse] preferibile la libertà commerciale": si reputavano, in sostanza, "soprattutto pragmatici nella vita reale"¹⁰. E proprio per questa pragmaticità, tenendo presente che operazioni del genere erano state realizzate anche da Stati esteri per la difesa delle loro industrie, accettavano, pur con riserve, il formarsi in Italia di *trusts*, come quelli dei cantieri navali, dello zucchero, ecc¹¹.

Al centro del loro pensiero era che "ogni ferita all'industria o all'a-

⁹ G. FINAZZO, *L'Italia nel Benadir. L'azione di Vincenzo Filonardi, 1884-1896*, Roma, 1966.

¹⁰ Cfr. *Il Regno*, 1904, n. 9, p. 11.

¹¹ *Ivi*, 1904, n. 5, pp. 12-13.

gricoltura e[ra] un arresto nella via del progresso, e ogni arresto e[ra] un vantaggio dato alla produzione estera e un ritardo nell'evoluzione delle condizioni economiche, intellettuali, igieniche, d'ogni specie, del proletariato [nazionale]¹².

L'espansione coloniale come ricerca di mercati per un'attività industriale in crescita trovò eco anche al di fuori del movimento nazionalistico, segno che il concetto esprimeva una diffusa aspirazione. In uno studioso del valore di Marco Fanno, il mercato mondiale veniva presentato diviso non fra Paesi sviluppati e Paesi sottosviluppati, ma fra "capitalismo industriale", particolarmente accentrato nell'Europa occidentale e sulla costa atlantica, e "capitalismo agrario", condizionato, dopo la precedente fase favorevole della seconda metà dell'ottocento, da *terms of trade* sempre più decrescenti¹³. Nel caso particolare l'imperialismo italiano era, in certa misura, alla ricerca oltre che di sbocchi agrari e industriali soprattutto di terre da coltivare; era cioè, come si usava dire, "imperialismo della povera gente", od anche "imperialismo proletario"¹⁴. Quelli erano, del resto, gli anni della "grande emigrazione" italiana¹⁵. Centinaia di migliaia di meridionali, in maggioranza contadini, s'imbarcavano ogni anno dai porti di Napoli e Palermo diretti soprattutto nell'America del Nord. E poiché questa diaspora stava spopolando regioni come la Basilicata, la Calabria, la Sicilia, i nazionalisti sottolineavano il grande vantaggio che sarebbe derivato alle masse di emigranti da un'Africa settentrionale dominata dall'Italia¹⁶.

Oltre la vitalità demografica come spinta per l'espansione e l'inseguimento in terre coloniali, altro tema ricorrente nel pensiero economico nazionalista era – lo si è già accennato – l'insistenza sulla necessità di intensificare l'industrializzazione del Paese. Contro le teorie positivistiche, che non riconoscevano alle popolazioni dell'Italia del Sud l'attitudine al lavoro industriale, i nazionalisti, ma non solo quelli, riba-

¹² Ivi, 1904, n. 5, pp. 12-13.

¹³ M. FANNO, *L'espansione commerciale e coloniale degli Stati moderni*, Torino, 1906, pp. 435-436.

¹⁴ R. MICHELS, *L'imperialismo italiano. Studio politico-demografico*, Milano, 1914, pp. 92-93.

¹⁵ COMMISSARIATO GENERALE DELL'EMIGRAZIONE, *Annuario statistico della emigrazione italiana dal 1876 al 1925 con notizie sull'emigrazione negli anni 1869-1875*. Roma, 1926, pp. 6 sgg.

¹⁶ "Credete voi – si domandavano – che sarebbe la stessa cosa per il Mezzogiorno e per tutta l'Italia se quell'Africa fosse sotto dominio italiano invece che sotto dominio francese, credete voi che la Sicilia e il Mezzogiorno e l'Italia sarebbero nelle condizioni in cui sono"... Cf. E. CORRADINI, *Scritti e Discorsi 1901-1914*, a cura di L. STRAPPINI, Einaudi, Torino, 1980, p. 170.

divano che non v'era antinomia fra industrializzazione e latinità. Quanto si era registrato in materia di progresso industriale nell'Italia settentrionale dimostrava in maniera incontestabile l'inclinazione del Paese verso questo tipo di attività economica. Del resto, non era stata la *Magna Graecia*, a suo tempo, un'area industrializzata, quando l'Europa del Nord, Italia settentrionale inclusa, era infinitamente lontana dalla varietà e raffinatezza delle sue produzioni industriali? Bisognava, pertanto, per favorirla, adottare provvedimenti atti ad agevolare l'industrializzazione anche nel Mezzogiorno. Tanto più che l'industrialismo era "il grande educatore dei poveri ed il mirabile propagatore della civiltà"; "il dinamometro della loro forza di espansione"¹⁷.

Dopo la recessione del 1907-08, che aveva ridotto l'emigrazione italiana e accresciuto i rimpatri, anche l'Italia aveva partecipato alla nuova fase di congiuntura favorevole. Il tasso di sviluppo industriale aveva ripreso a crescere, anche se non al ritmo degli anni precedenti: tra il 1908 e il 1913 l'aumento medio annuo della produzione industriale fu del 2,4%. Gli aumenti maggiori si registrarono nelle industrie metallurgiche, meccaniche e chimiche. Secondo i calcoli di Gershenkron, le industrie metallurgiche segnarono un tasso annuo di sviluppo del 6,1%; quelle meccaniche del 2%; quelle chimiche addirittura dell'1,8%. Ma incrementi annui si verificarono anche nei settori dei tessili e degli alimentari¹⁸, e soprattutto nell'industria elettrica la cui produzione si moltiplicò.

Il rilevante sviluppo industriale si accompagnò a un consolidamento del sistema bancario, con l'ingresso nel mercato dei capitali di una quarta cospicua banca mista, la Società Bancaria Italiana. Inoltre più di una banca italiana aveva aperto filiali in Francia, Inghilterra, Stati Uniti e altri Paesi¹⁹, mentre si registravano processi di concentrazione specie nel settore delle banche popolari e delle Casse di risparmio. Progressi si verificarono anche tra le società per azioni, le quali, oltre che aumentare di numero, rafforzarono le loro basi patrimoniali.

A stare ai dati dell'Istituto nazionale di statistica vi fu un sensibile aumento nell'accumulazione del risparmio²⁰, stimolato anche dal crescente afflusso delle rimesse degli emigrati, tenuto conto che il movimento migratorio, superata la crisi del 1907-08, era ripreso con maggiore intensità, specie verso gli Stati Uniti. Contemporaneamente erano continuati a crescere gli investimenti nell'edilizia abitativa, segno del per-

¹⁷ FANNO, *op. cit.*, p. 436.

¹⁸ GERSHENKRON, *op. cit.*, p. 75.

¹⁹ L. DE ROSA, *Storia del Banco di Roma*, Roma, 1982, vol. I. pp. 256 e sgg.

²⁰ L. DE ROSA, *La rivoluzione industriale in Italia*, Laterza, Roma-Bari: 1981, p. 45.

sistente inurbamento di masse contadine nei centri industriali; così come quelli in impianti, attrezzature, ecc. mentre si erano più che raddoppiati gli investimenti in opere pubbliche, ecc.²¹. In concomitanza con la crescita della popolazione era poi aumentato il numero degli occupati tanto nei lavori pubblici che nelle fabbriche. Si era rafforzata anche la loro organizzazione politica e sindacale, nell'ambito della quale si confrontavano tuttavia due orientamenti, uno riformista ed uno, di origine soreliana, a carattere rivoluzionario.

Tanto fervore di attività dette ulteriore impulso al movimento nazionalista. Tra il 1908 e il 1911 vi fu un moltiplicarsi di periodici nazionalisti: *Il Carroccio* (1909), *La Grande Italia* (1909), *Il Tricolore* (1909), *L'Idea Nazionale* (1911), ecc.²². Ma anche un pullulare di articoli nazionalisti su una varietà di giornali. Sul finire del 1910, il primo Congresso nazionalista non trascurò il problema economico, e la relazione su "La politica economica della Grande Italia" fu svolta da Filippo Carli, allora professore nell'Università di Padova. Per Carli lo sviluppo industriale italiano era stato fino ad allora opera del capitale straniero, la cui presenza sul mercato italiano era stata da un lato positiva, perché aveva ridotto i tempi del decollo; dall'altro, negativa, perché aveva comportato una sudditanza in materia di approvvigionamento di macchinari, e pertanto un ritardo nello sviluppo dell'industria meccanica e nella formazione del personale tecnico. Tale ritardo emergeva dal confronto tra l'apparato produttivo e commerciale tedesco con quello italiano; confronto tutto a vantaggio di quello germanico, e non solo per la produzione e la commercializzazione dei prodotti, ma anche per l'istruzione che in Germania era in funzione delle esigenze dello sviluppo industriale, mentre in Italia indugiava ancora nella cultura generica e generale, anche nel settore tecnico. L'Italia doveva puntare, perciò alla nascita di una potente industria meccanica; all'industrializzazione dell'agricoltura; all'associazione degli imprenditori, allo scopo di formare il personale incaricato di collocare i prodotti industriali sui mercati esteri; alla creazione di una consistente flotta mercantile; all'adozione di tariffe di trasporto semplici e pratiche sul tipo della *Schnitt-frachtzätze*. Quanto alla direzione dell'espansione commerciale italiana, Carli sosteneva che dovesse essere il Levante, attraverso un'adeguata organizzazione bancaria²³.

Il protezionismo avrebbe dovuto essere la base di questa politica.

²¹ *Ivi*.

²² F. GAETA, *Il nazionalismo italiano*, Laterza, Bari-Roma, 1981, pp. 110 e sgg.

²³ *Ivi*, pp. 125-127.

Ma su questo punto il Congresso non trovò alcuna convergenza. Interessati alla conquista del potere, i nazionalisti non ritennero di fare una scelta, e poiché taluni dei partecipanti sostenevano che il protezionismo era stato il maggior ostacolo allo sviluppo industriale italiano, il Congresso convenne che il movimento non era ancora maturo per scegliere tra liberismo e protezionismo. Dal Congresso emerse, però, *l'Associazione nazionalista italiana*²⁴ che si articolò in sezioni in tutte le città capoluoghi, grandi e piccole, del Paese, dove il movimento svolse con capillarità la sua attività di penetrazione. Il discorso che, per esempio, E. Corradini, uno dei maggiori teorici del movimento, pronunciò nel gennaio 1911 a Napoli, fu ripetuto poi a Firenze, Venezia, Padova, Verona, Arezzo²⁵.

In questo e negli altri discorsi tenuti in questa o in quella città si sostenne che il “nazionalismo era qualcosa di diverso dal «patriottismo»”: mentre il patriottismo era *altruista*, nazionalismo significava *egoismo*; cioè “lo sviluppo del senso di potenza che sta racchiuso nella parola “nazione”. In particolare, “la nazione d[oveva] essere la potenza; l'esercito, l'arma, il mezzo”²⁶. Per questo bisognava che l'Italia si scrollasse di dosso lo stato di dipendenza economica e morale nel quale viveva, così come si era riscattata dalla dipendenza politica.

Tuttavia gli avvenimenti di marcato sapore nazionalista che caratterizzarono la vita italiana tra il 1911 e il 1912: lo sbarco a Tripoli per la conquista della Libia e l'allontanamento delle società di assicurazioni straniere dal mercato delle assicurazioni sulla vita con la conseguente costituzione dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni (INA), furono il risultato non dell'azione dei nazionalisti, ma piuttosto dei loro avversari. Sia nel caso dell'impresa di Libia sia in quello relativo alle società di assicurazioni straniere, i nazionalisti si videro battuti sul tempo. Il governo, scrissero, “aveva tolto il pane di bocca ai nazionalisti”²⁷, anche se poi i nazionalisti trassero dall'impresa libica la spinta per una maggiore affermazione. Si aggiunga poi che riguardo alla nazionalizzazione delle assicurazioni sulla vita, non pochi autorevoli nazionalisti si schierarono contro il monopolio statale, considerandolo, piuttosto che un'affermazione dell'interesse nazionale, una manifestazione politica di socialismo di Stato, voluta dai sindacalisti²⁸.

²⁴ *Ivi*, pp. 126-128.

²⁵ E. CORRADINI, *op. cit.*, p. 177n.

²⁶ *Ivi*, pp. 177-178.

²⁷ GAETA, *Op. cit.*, p. 135.

²⁸ GAETA, *Op. cit.*, pp. 133, 139-140.

In realtà un discorso sull'economia di chiara e decisa ispirazione nazionalista si ebbe solo nel 1914, e fu opera di un illustre docente universitario, Alfredo Rocco, da poco convertito al nazionalismo, e che più tardi assurse, nel governo Mussolini, ad autorevole Ministro della Giustizia. Per Alfredo Rocco “ il problema economico italiano era problema di produzione e non di distribuzione della ricchezza”, data, come “le statistiche dimostravano, l'enorme inferiorità economica dell'Italia di fronte a quasi tutti i grandi Stati europei”. Vi era, cioè, un profondo divario, in fatto di ricchezza, tra l'Italia e i principali Paesi occidentali. La ricchezza privata italiana – valutata negli anni '80 in 50-55 miliardi di lire – era salita nel 1914 a 80-85 miliardi; mentre nello stesso 1914 quella inglese era a 350-400 miliardi, quella francese a 280-300 miliardi, quella tedesca a 400-540 miliardi, quella austro-ungarica a 120-130 miliardi di lire. Se ne deduceva che se l'Italia fosse riuscita a portare la sua ricchezza al livello della Francia o della Germania, il reddito degli operai sarebbe aumentato del 300% e non del 14-15% vaccheggiato nel programma politico dei socialisti²⁹.

Allo scopo di aumentare la produzione, il programma economico di Rocco prevedeva, oltre la bonifica e l'irrigazione delle terre paludose del Mezzogiorno e delle isole, la valorizzazione di molte terre incolte o scarsamente produttive, e nel contempo una migliore utilizzazione delle forze idrauliche per la produzione di energia elettrica. E tuttavia il vero punto nodale dello sviluppo dell'economia italiana rimaneva a suo avviso soprattutto l'espansione territoriale del Paese. Il dramma economico italiano era rappresentato dal binomio territorio povero/popolazione feconda. Bisognava abituare il popolo italiano a considerare che l'emigrazione pacifica, come quella massiccia in corso verso gli Stati Uniti, poteva non essere conveniente, e che quindi bisognava “ricorrere a un'altra forma di emigrazione, l'emigrazione armata, che è quanto dire la guerra”. Ma questo sarebbe stato il compito dell'avvenire. “Il compito dell'oggi – sottolineava –, oltre la preparazione degli animi, è l'intensificazione della produzione all'interno, l'espansione pacifica all'esterno”.

L'aumento della produzione interna doveva essere effetto non solo dell'opera dello Stato, per quanto atteneva ai lavori pubblici, alla diffusione della cultura popolare e professionale, al progresso scientifico e tecnico, ma anche effetto dell'azione e dell'iniziativa dei cittadini, che nello Stato dovevano vedere un cooperatore attento e prezioso. Larga

²⁹ A. Rocco, *La lotta nazionale della vigilia e durante la guerra (1913-1918)*, Prefazione di B. Mussolini, Milano, 1938, p. 19.

parte dell'intervento di A. Rocco, era dedicata ad illustrare l'azione sociale del Partito Nazionalista, il quale riconosceva la necessità di una migliore ripartizione del reddito a favore dei lavoratori e ammetteva anche la lotta di classe. "Soltanto – precisava – la lotta di classe deve essere, non negata, né vietata, ma disciplinata e contenuta, affinché tra i due contendenti non venga, durante il contrasto, danneggiato o ferito un terzo estraneo al dibattito e i cui interessi sono superiori a quelli delle parti, vale a dire la Nazione", considerata una unità organica con interessi specifici da tutelare e con gli organi per tutelarli. Di conseguenza "un partito nazionale non [avrebbe] dov[uto] esitare a sostenere i lavoratori, in quanto le loro pretese coincidono con l'interesse nazionale", e quindi a fianco di un "sindacalismo antinazionale e antistatale" e di un "sindacalismo cattolico", era auspicabile anche l'esistenza di un "sindacalismo nazionale".

Circa tre mesi dopo questa presa di posizione, Alfredo Rocco in un ampio saggio ancor più articolato, intitolato *Economia liberale, Economia socialista ed Economia nazionale*, pubblicato sulla "Rivista delle Società Commerciali", dava una conferma della sua cultura storico-giuridico-economica e della sua finezza di analisi, anche se non disgiunta da una estrema abilità causidica.

Innanzitutto tesseva l'elogio di Federico List, che, fin dal 1841, aveva provveduto alla revisione dei concetti fondamentali dell'economia individualistica, e a cui la Germania doveva la "sua" scienza economica e quella coscienza delle necessità nazionali nel campo dell'economia, che ne avevano fatto, in 50 anni, – sono parole di Rocco – "la rivale temuta e spesso vittoriosa dell'Inghilterra nel campo delle industrie e dei commerci"³⁰. Poi sottolineava che gli individui viventi, che in un determinato momento fanno parte di una determinata società, "non sono questa società, la quale vive nei secoli, e comprende anche tutte le generazioni che sono state e quelle che verranno". Pertanto gli individui viventi non sono che gli organi e gli strumenti delle sue finalità. "E finché gli individui restano – aggiungeva – nei limiti di questa loro funzione, come avviene sempre, quando opera in essi l'oscuro istinto della specie, le società progrediscono". Ad una concezione "presentistica" Rocco opponeva perciò una concezione del vantaggio futuro, secondo la quale erano giustificati i costi e i sacrifici quando si traducevano in un vantaggio dal punto di vista nazionale; quando assicuravano, cioè, un beneficio futuro. E naturalmente giustificava una politica economica

³⁰ A. ROCCO, *Economia liberale, Economia socialista ed Economia nazionale*, in "Rivista delle Società Commerciali", 30 aprile 1914, pp. 296-297.

protezionistica quando si trattava di un paese povero, privo degli elementi favorevoli alla produzione; quando si trattava di un'industria che attraversava temporaneamente una fase sfavorevole; quando si trattava di una di quelle industrie, che, "per ragioni di sicurezza dello Stato", si aveva interesse ad avere nel territorio nazionale³¹.

È noto che questo saggio costituì larga parte della relazione che Rocco, insieme a Filippo Carli, svolse al Congresso nazionalista di Milano del maggio 1914; congresso particolarmente importante perché, proprio sul problema della politica economica, dette luogo a una scissione, la seconda dopo quella dei nazionalisti democratici. Uscirono dal movimento gli elementi più favorevoli al libero scambio, in quanto la maggioranza, facendo sostanzialmente proprie le tesi sostenute da Rocco, si orientò verso un consistente intervento dello Stato a favore dell'attività produttiva nazionale e verso il protezionismo³².

Questo irrigidimento di una posizione fino ad allora volutamente improntata a un duttile pragmatismo si spiega con l'evolversi della situazione economica internazionale. L'industrializzazione stava conquistando nuovi Paesi. Il mercato si andava restringendo, e, talvolta, cospicui stabilimenti industriali nazionali, come nel caso dell'industria pesante (ferro e acciaio), si erano potuti salvare solo grazie al massiccio intervento delle banche, e riducendo la produzione. Per difendersi dalla concorrenza straniera forme di cartelli, o consorzi, si erano imposti, come in altre parti del mondo, anche in Italia, e in più di un settore industriale, e non era stato scongiurato il pericolo nascente dall'eccesso di indebitamento bancario. Il protezionismo e l'intervento statale apparivano pertanto come un indispensabile mezzo di difesa. E tale doveva risultare specialmente ad un movimento come il nazionalismo che, pur ostentando velleità di interventi a favore dell'agricoltura, era sostanzialmente legato alla città e al mondo della grande industria.

Per un Paese a incompleto sviluppo industriale, quale era allora l'Italia, ancora lontano dai livelli raggiunti da altri Paesi occidentali, non si chiedeva tanto il confronto con gli altri Paesi, quanto piuttosto la protezione dall'altrui vigore e aggressività.

Di orientamento anti-austriaco, per il timore di un possibile dominio dell'Austria nell'Adriatico, i nazionalisti si dichiararono sin dallo scoppio del conflitto favorevoli all'entrata in guerra dell'Italia, e considerarono l'iniziale neutralità del Paese "come una necessaria attesa per

³¹ *Ivi*, pp. 306-307.

³² A. Rocco, *Scritti e discorsi politici*, Milano, 1938, vol. II, pp. 693-699

prendere con risolutezza un posto in combattimento”³³. E nel maggio 1915 l’Italia entrò, in effetti, in guerra contro l’Austria-Ungheria, e quindi contro la Germania.

La guerra impresso una notevole spinta all’industria italiana. Il continuo e assillante bisogno – oltre che di tessili, vestiario, cuoi, derrate alimentari – di armamenti, munizioni, navi, automezzi, stimolò specialmente le industrie metallurgiche e meccaniche: settori nei quali prevaleva la grande industria, e nei quali, grazie alla domanda bellica, si realizzarono incontestabili progressi tecnici, innovazioni e aumenti di scala³⁴, ottenuti tuttavia in maniera affrettata e disordinata, e quindi senza poterne trarre quei vantaggi di costo e di dimensioni ottimali che era lecito attendersi da un processo siffatto. A questa indifferenza verso i problemi di costo e di efficienza aziendale contribuì anche il fatto che le crescenti e cospicue ordinazioni statali, tutte improntate ad estrema urgenza, non badavano a prezzi.

A sostenere lo sforzo produttivo e a consentire l’espansione degli impianti di queste industrie furono soprattutto le quattro banche miste di cui si è detto, compresa la Società Bancaria Italiana, divenuta dal 1914, previo assorbimento di altre banche, Banca Italiana di Sconto. Finché la guerra durò queste banche svolsero un ruolo determinante nell’affrettare un processo di concentrazione industriale, verticale e orizzontale, che, alla luce dell’esperienza industriale italiana, appariva del tutto inusitato³⁵. Gli esempi più illustri di questa concentrazione si manifestarono nel settore siderurgico, dove due grosse industrie, l’Ilva e l’Ansaldo, toccarono livelli prestigiosi, fino a diventare due capisaldi del sistema industriale italiano. La guerra costituì anche l’occasione per lo sviluppo di un’industria aeronautica, di quella chimica, ed anche della produzione di energia elettrica.

Oltre che dalla guerra il notevole sviluppo industriale realizzato tra il 1914 e il 1918 fu reso possibile anche da una serie di interventi statali. Lo Stato fornì ai settori industriali, direttamente o indirettamente

³³ Cf. *L’idea nazionale*, 6 agosto 1914.

³⁴ A. CARACCILO, *La crescita e trasformazione della grande industria durante la prima guerra mondiale*, in G. FUA (a cura di), *Lo sviluppo economico in Italia*, Milano, 1969, vol. III, p. 233.

³⁵ “Pochi grandi finanziari e pochi grandi industriali – scrisse alla fine della guerra un economista e osservatore della vita economica italiana – tengono di fatto il potere nelle quattro grandi banche, e direttamente o attraverso delegati detengono anche il potere nella immensa schiera delle società industriali, mercantili, marittime che costituiscono la clientela delle banche e che a queste si connettono”, Cf. R. BACCHI, *L’economia in guerra*, Roma, 1918, p. 66.

legati alla guerra, agevolazioni che andavano dalle consistenti anticipazioni sul prezzo dei lavori commissionati ai cospicui contributi per l'ammortamento dei nuovi impianti, alle esenzioni doganali sulle macchine e i materiali acquistati per l'impianto di nuovi stabilimenti³⁶, ecc.

Questo orientamento e l'altro, pure emerso, nei dibattiti di quegli anni, favorevole alla presenza dello Stato in materia di proprietà e controllo dell'industria bellica e in genere delle industrie, stette a sottolineare come il pensiero nazionalista avesse pervaso di sé larga parte dell'opinione pubblica, convertendo persino autorevoli liberisti, fino ad allora convinti assertori di un'estraneità dello Stato ai processi produttivi, specie industriali³⁷.

La smobilitazione dell'esercito e dell'industria seguita alla fine della guerra gettò il paese in una tremenda crisi che si accompagnò ad una crescente inflazione. Una vera e propria paralisi si verificò in alcuni settori, per mancanza di materie prime, per incapacità competitiva della produzione, per difficoltà insorte nella conversione dalle lavorazioni di guerra in quelle di pace, per deficienza di circolante, ecc. E questo mentre i socialisti seminavano nel Paese prepotenti fermenti rivoluzionari; fermenti che diventarono, tra il 1919 e il 1920, sempre più minacciosi e aggressivi, specie in presenza della grave crisi economica che colpì il Paese. I socialisti consideravano i nazionalisti i loro peggiori nemici, in quanto, sin dalle loro prime manifestazioni, si erano sempre dichiarati favorevoli alla partecipazione dell'Italia alla guerra, alla quale i socialisti si erano, per contro, vivacemente opposti.

Poiché i nazionalisti avevano voluto la partecipazione dell'Italia alla guerra come mezzo per accelerarne l'espansione imperialistica, il mancato conseguimento, alla fine della guerra, anche degli obiettivi di espansione in Asia minore, li portò ad insistere sul mito della "vittoria mutilata", accusando di questa mutilazione la classe liberale e democratica al potere; furono, in effetti, i loro continui e veementi interventi al riguardo, come è stato riconosciuto da larga parte della storiografia, a spostare il movimento fascista, che, sorto nel 1919, sembrava ancora nel 1921 recuperabile all'ordine legalitario³⁸, verso posizioni anti-sistema.

Nel contempo, alle formule di governo che i socialisti portavano innanzi essi opposero l'idea che sarà poi alla base del corporativismo fascista. Nel 1919, ribadendo che il principale obiettivo sul terreno economico doveva essere l'aumento della produzione, i nazionalisti sosten-

³⁶ Cf. il Decreto legge 17 febbraio 1916, n. 197.

³⁷ L. DE ROSA, *La rivoluzione industriale ecc.* pp. 52-54.

³⁸ GAETA, *Op. cit.*, p. 192.

nero che gli industriali dovevano essere inquadrati in un regime costituito “da organismi che [avessero] la sensibilità massima dei loro interessi particolari”; cioè in “un’organizzazione... dei rappresentanti diretti dei sindacati tutti, industriali e operai”, in modo da sostituire alla lotta tra i partiti quella tra i sindacati; lotta che avrebbe dovuto trovare, in ultimo, “quell’unità degli interessi particolari che comunemente si chiama interesse generale”, e alla quale “né capitale né lavoro po[teva]no sottrarsi se non a patto di distruggersi l’un l’altro”³⁹. E, ancora più esplicitamente, nelle parole di A. Rocco inserite nel programma nazionalista del 1919, affermarono che “il principio comune che regola necessariamente e deve regolare la vita della Nazione è il principio corporativo”⁴⁰, intendendo “il principio corporativo non in senso ristretto come sinonimo di sindacalismo operaio”, in quanto l’organizzazione sindacale doveva “comprendere anche gli imprenditori, anche i capi, i tecnici dell’industria”, ed estendersi all’agricoltura e alle professioni liberali. “Quando avremo creato i grandi sindacati di produzione – sono sempre parole di Rocco – che saranno anche organi degli interessi statali, potremo pretendere che lo Stato si ingerisca con mezzi ed organi adatti nella vita economica della nazione”⁴¹. Un’ impostazione siffatta investiva appieno la struttura dello Stato, il funzionamento delle istituzioni, e quindi la sopravvivenza degli stessi partiti, oltre che la loro funzione nella politica.

Non è un caso che questa ristrutturazione economica, oltre che politica, dello Stato italiano, trovò la sua realizzazione dopo che, caduto nel 1924, all’indomani del delitto Matteotti, il governo di coalizione tra liberali, cattolici e fascisti che aveva portato Mussolini al potere, s’inaugurò, a partire dal gennaio 1925, il regime dittatoriale di Mussolini. I due movimenti – quello nazionalista e quello fascista – in principio avevano avuto rapporti non privi di contrasti, ma nel febbraio 1923 essi si erano fusi, e, da quel momento, il nazionalismo, movimento di élite, che aveva sempre incalzato sul piano dottrinale e politico il movimento fascista, suggerendogli modelli per l’azione di governo, finì con il prendere il sopravvento. La piena assunzione di poteri da parte di Mussolini gli consentì di spiegare tutta la sua forza. Nel 1925 si ebbero infatti l’assunzione del monopolio della rappresentanza operaia e contadina da parte dei sindacati fascisti; il 2 ottobre dello stesso 1925, la crea-

³⁹ Cit. in GAETA, *Op. cit.*, p. 195

⁴⁰ *Il nazionalismo e i problemi del lavoro e della scuola*. Atti del secondo Convegno nazionalista di Roma, Roma, 1919, pp. 37-46.

⁴¹ *Ivi*, pp. 97-109.

zione di una speciale magistratura del lavoro per regolare le vertenze fra capitale e lavoro; il 3 aprile 1926 l'istituzione del sindacato unico di categoria; il 10 luglio 1926 il regolamento che limitava a sei le confederazioni sindacali dei lavoratori ammesse, una per ciascun ramo di produzione (industria, agricoltura, commercio, trasporti marittimi e aerei, trasporti terrestri e comunicazioni, banca e assicurazioni) contro le quali stava un numero identico di corrispondenti rappresentanze di imprenditori. Le 12 confederazioni costituivano le corporazioni, alle quali si aggiungeva, come tredicesima, quella dei professionisti e artisti.

Questa struttura venne completata il 2 luglio 1926 con l'istituzione del Ministero delle Corporazioni⁴². È significativo che tutti questi provvedimenti furono promossi e/o firmati da Alfredo Rocco, Ministro della Giustizia, uno dei più autorevoli esponenti del movimento nazionalista, come si è visto. Di Alfredo Rocco fu anche la redazione del testo finale della Carta del Lavoro, che sanciva, rispetto al testo presentato dal fascista Bottai, "la superiorità dei valori del capitale e della tecnica rispetto a quelli del lavoro"⁴³. Senza soffermarsi sul concreto funzionamento delle corporazioni, è il caso di ricordare che le corporazioni cominciarono ad operare solo nel 1934, cioè all'indomani della grande crisi del 1929.

L'altro aspetto del programma nazionalistico, che trovò favorevole Mussolini, cioè una più attiva e incisiva politica di espansione all'estero, cominciò a realizzarsi già nel luglio 1923, quando il governo italiano riuscì a ottenere dalla Conferenza di Losanna la concessione delle Isole Egee (il Dodecanneso). Questo aprì un contenzioso con il governo greco, con strascichi militari e con l'occupazione di Corfù da parte della squadra navale italiana; infine, su pressioni dell'Inghilterra, Mussolini abbandonò l'isola, contentandosi di scuse parziali da parte greca.

Negli anni successivi il dinamismo della politica estera di Mussolini si accentuò. Nel 1926, in piena crisi economica per i cattivi raccolti di cereali degli anni 1924-25, Mussolini dichiarò pubblicamente di aspirare a un'espansione in area mediterranea. Nel 1927 stipulò una serie di trattati con i Paesi dell'Europa orientale e centrale, provocando tensioni nei rapporti con la Francia. E se la crisi del 1929 segnò giocoforza una battuta d'arresto nell'attivismo di Mussolini in politica estera, a partire dal 1934 – a crisi superata cioè – vi fu una serie incalzante di vicende politiche e militari tutte improntate ad espansionismo e nazionalismo: nel 1935 l'invasione dell'Etiopia e la conseguente creazione dell'Impero; nel

⁴² D. VENERUSO, *L'Italia fascista*, Il Mulino, Bologna, 1981, pp. 119-120.

⁴³ VENERUSO, *Op. cit.*, p. 121.

1936 l'intervento non dichiarato nella guerra civile spagnola; nel 1939 l'invasione e l'occupazione dell'Albania; infine nel giugno 1940 l'ingresso a fianco della Germania nella guerra contro Francia e Gran Bretagna. L'ideologia nazionalista era pertanto riuscita a spingere la politica italiana verso l'espansione coloniale e verso la guerra. Ma sul terreno economico quali risultati aveva ottenuto?

Si è accennato alla rivoluzione istituzionale che il governo realizzò sotto il profilo dei meccanismi di direzione produttiva del Paese. Nulla si è detto sui movimenti economici da cui tale rivoluzione trasse spinta e sui cambiamenti che essa produsse. Occorre a questo punto ricordare che quando, alla fine dell'ottobre 1922, Mussolini assunse per la prima volta il governo del Paese la grave crisi economica, monetaria e finanziaria post-bellica si era pressoché esaurita, lasciandosi però dietro una scia di fallimenti, tra cui il crollo dei due colossi metal-meccanici, l'Ilva e l'Ansaldo, e la scomparsa della Banca Italiana di Sconto, una delle quattro grandi banche miste italiane; inoltre, dopo che gli Stati Uniti e altri Stati americani avevano chiuso le porte alla libera immigrazione, la disoccupazione si era pesantemente diffusa. Si comprende, come ha osservato uno storico americano, perché negli anni dal 1922 al 1926 la politica del governo, specie nei confronti dell'industria, fu "quella di considerare prioritario lo sviluppo economico rispetto alle riforme sociali"⁴⁴; e in questi anni in effetti la crescita industriale fu continua e rilevante⁴⁵. La situazione mutò tra il 1926 e il 1927 quando Mussolini tentò di arginare la caduta della lira, in conseguenza dei cattivi raccolti registrati tra il 1924 e il 1926, riportandone il valore ai livelli del 1922, mentre si era deprezzata di almeno il 30%.

La deflazione ebbe conseguenze disastrose sull'industria, con marcata riduzione della produzione, chiusure e fallimenti di aziende, e questo mentre nel mondo occidentale, specie negli Stati Uniti, la congiuntura economica appariva euforica. Così alla crisi agricola si aggiunse quella industriale. Sotto la pressione della continua crescita demografica, che il governo stesso continuava a incoraggiare con varie provvidenze, la disoccupazione si aggravò ancora, anche in conseguenza della crisi degli anni trenta. Per tentare di arginarla, il governo si sforzò di creare occupazione sia nei lavori pubblici che nell'attività agricola.

Tra la fine degli anni Venti e la prima metà degli anni Trenta si realizzò, in effetti, un graduale aumento della occupazione diretta e indiretta tanto nei cospicui lavori pubblici (stradali, idrici, fognari, scolastici,

⁴⁴ R. SARTI, *Fascismo e grande industria*, Moizzi editore, Milano, 1977, p. 69.

⁴⁵ L. DE ROSA, *La Rivoluzione industriale etc., cit.*, pp. 55-60.

ecc.) avviati per la modernizzazione delle principali città, quanto nelle grandi opere di bonifica intraprese in varie regioni e che, tra l'altro, portarono al prosciugamento delle paludi pontine, nei pressi di Roma, e al loro popolamento e messa a coltura. Sia in queste terre redenti dalla bonifica sia in generale nelle terre coltivate fu poi posto un notevole impegno per accrescerne la produttività, ricorrendo, attraverso i meccanismi istituzionali creati, a una maggiore diffusione dei concimi artificiali, a una più intensa meccanizzazione e al miglioramento delle conoscenze tecniche agricole, oltre che a un più efficace intervento del credito agrario e a vari incentivi e premi. La produzione agricola segnò così progressi notevoli. Ma fu soprattutto nell'industria che i risultati apparvero più rilevanti, tanto più rilevanti in quanto ormai da tempo il settore industriale era in Italia in grave difficoltà. Quando infatti nel 1929 l'industria italiana stava sollevandosi dalla depressione derivata dalla deflazione, sopravvenne la crisi mondiale, che non fu soltanto industriale, ma anche agricola, per il crollo dei prezzi dei cereali. Ristretto pertanto il mercato interno, e divenuto difficile l'accesso al mercato internazionale, dato il diffondersi in vari Paesi di politiche doganali restrittive, l'industria italiana attraversò uno dei momenti più drammatici della sua storia. Si aggiunga che gli immobilizzi industriali che avevano accompagnato l'intera vita economica e finanziaria italiana a partire dal dopoguerra si erano ingigantiti e soffocavano le banche finanziatrici, cioè, soprattutto, la Banca Commerciale e il Credito Italiano

A prescindere dalle misure adottate per controllarne l'evolversi, come la creazione di consorzi obbligatori fra esercenti la stessa attività economica, la necessaria autorizzazione governativa all'ampliamento e alla creazione di nuovi impianti o il controllo sull'emigrazione interna, ecc. ci fu nel 1931 la creazione dell'Istituto Mobiliare Italiano (I.M.I.) che tuttavia non alleggerì di molto la situazione. L'avvio alla ripresa si ebbe invece con la nascita, nel 1933, dell'Istituto per la Ricostruzione industriale (I.R.I.), che, avvalendosi di un cospicuo prestito collocato sul mercato interno, rilevò le tre banche-miste, e le liberò degli immobilizzi industriali.

L'IRI, mentre lasciò che ciascuna azienda continuasse a essere amministrata sulla base di criteri privatistici, pose al centro di ogni settore una holding, creando l'IRI-ferro, l'IRI-mare, l'IRI-STET (telefoni), la Fin-Meccanica, la Fin-elettrica, ecc., e si accinse, in quanto ogni settore fu concepito come un ospedale, al risanamento aziendale, allo scopo di provvedere poi, dopo averle risanate, a vendere le varie aziende ai privati.

A modificare questa politica furono gli avvenimenti del 1935-36, cioè

le sanzioni imposte all'Italia dalla Società delle Nazioni per la guerra contro l'Abissinia. Il fatto mise a nudo la sostanziale e consistente dipendenza dell'Italia dall'estero, e Mussolini si convinse che se l'Italia voleva esercitare una politica estera autonoma ed efficace doveva mirare ad assicurarsi l'indipendenza economica, e l'IRI poteva essere uno degli strumenti per realizzare tale obiettivo. Sicché, nato come strumento di salvataggio, l'IRI finì col diventare strumento di gestione del complesso patrimonio industriale salvato e, infine, strumento di primo piano della politica economica d'intervento del governo. Con l'IRI nacque, in sostanza, lo Stato industriale, che controllava la flotta mercantile italiana per il 90%; la produzione nazionale di ghisa per il 75%, quella di acciaio grezzo per il 45%, i maggiori cantieri italiani, ed innumerevoli altri settori.

Quanto alle banche, il cui pacchetto azionario era pure caduto per la stragrande maggioranza nelle mani dell'IRI, esse con la legge del 1936 perdettero la natura di banche miste, e furono autorizzate a svolgere il solo credito ordinario. Con la citata legge del 1936, l'intero sistema bancario venne riorganizzato ponendo al centro la Banca d'Italia, che dal 1926 era diventata l'unica banca di emissione. Furono poi considerate banche di diritto pubblico non solo i due ex-banchi meridionali di emissione, il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia ma anche talune banche di origine pubblica, come l'Istituto San Paolo di Torino, il Monte dei Paschi di Siena e la Banca Nazionale del Lavoro. Divennero, invece, banche d'interesse nazionale, la Banca Commerciale, il Banco di Roma e il Credito Italiano. A queste banche, cui fu riconosciuto il diritto di operare a livello nazionale e di aprire filiali all'estero, facevano corona le Casse di Risparmio, le banche popolari, le Casse rurali: per tutte queste il governo si adoperò a promuovere processi di fusione e concentrazione.

Da quanto si è detto appare che l'intero sistema bancario, organizzato oramai per funzioni, e quindi specializzato, non era più in mani private, anche se gruppi limitati di azioni potevano essere contrattate in Borsa, ma in mani statali. Oltre che industriale, lo Stato era diventato anche banchiere, mentre fin dagli inizi del secolo era anche ferroviere.

L'IRI, a partire dal 1937, fu autorizzato ad assumere nuove partecipazioni industriali "in grandi imprese industriali interessanti la difesa nazionale, l'indirizzo autarchico e la difesa dell'Impero (cioè Libia, Eritrea, Abissinia, Somalia)". L'autarchia assurse a base della politica economica del governo, subordinando "alla disciplina e controllo dello Stato" l'intera economia della nazione. Furono creati, o ampliati, uffici ed enti per centralizzare e calmierare l'importazione delle materie prime e dei

prodotti indispensabili; furono adottate non poche misure, anche a costo di pesanti sacrifici e aggravii, per stimolare la produzione nazionale delle materie prime necessarie all'industria o di loro surrogati. Il settore estrattivo ricevette un impulso insperato, e fu tra quelli che segnarono i maggiori progressi. Sforzi non meno rilevanti si compirono per accrescere la disponibilità di energia elettrica e ridurre le importazioni di carbon fossile. Dal canto suo, l'IRI provvide a razionalizzare le aziende industriali cadute sotto il suo controllo e ad avviarle prevalentemente verso le produzioni belliche. La politica autarchica e quella degli armamenti determinarono una crescente domanda di macchine industriali di ogni genere, specie macchine generatrici di energia, macchine utensili e di precisione, macchine agricole. L'industria meccanica nazionale venne così a segnare – anche per la migliore preparazione, sotto l'impulso impresso agli studi scientifici e tecnici, delle maestranze, degli ingegneri, dei chimici, ecc. – cospicui progressi, persino in campi fin allora preclusi all'operosità italiana. Progressi furono conseguiti dall'industria chimica in quei settori connessi con la preparazione bellica e in quegli altri nei quali, per ridurre le importazioni, si tentarono produzioni sintetiche. La produzione di fertilizzanti azotati sintetici, di coloranti, prodotti farmaceutici, resine sintetiche, fibre artificiali sintetiche, ecc. venne incrementata, se non creata di sana pianta. A segnare i maggiori successi furono, insomma le industrie estrattive, le chimiche, le elettriche, quelle produttrici di beni strumentali, ossia tutte le industrie influenzate dalla politica autarchica o impegnate nei programmi di riarmo⁴⁶. Il sistema industriale si andò sviluppando in circostanze e sotto lo stimolo di fattori particolari ed eccezionali, e perciò il suo sviluppo, per quanto notevole, fu incompleto, squilibrato, tecnicamente arretrato in più di un settore, o oberato di costi che non avrebbero potuto sostenere la concorrenza internazionale⁴⁷. Quel che più conta, i progressi furono conseguiti con grave sacrificio dei consumi privati pro-capite, che solo nel 1949 tornarono ad avvicinarsi a quelli che erano stati nel 1929⁴⁸.

Questo consistente sviluppo industriale subì un duro colpo durante la guerra, sia per la deficienza di materie prime che si venne a determinare, sia per i bombardamenti aerei, sia per i danni che la guerra combattuta in territorio nazionale inferse all'organizzazione industriale

⁴⁶ F. GUARNERI, *Battaglie economiche fra le due guerre*, Garzanti, Milano, 1953, vol. II, p. 295.

⁴⁷ L. DE ROSA, *La rivoluzione industriale ecc., cit.*, pp. 60-75.

⁴⁸ B. BARBERI, *Consumi nel primo secolo dell'Unità d'Italia (1861-1960)*, Milano, 1971, p. 131.

e agricola e alle infrastrutture del Paese. Sicché l'indice della produzione industriale che, a 80 nel 1935, era aumentato a 103 nel 1941, precipitò rapidamente negli anni seguenti, fino a toccare 69 (1943), 42 (1944), 29 (1945). Alla fine della seconda guerra mondiale l'indice della produzione industriale era caduto al livello cui era nel 1884.

La fine della guerra e la caduta di Mussolini non si tradussero in un generale cambiamento di rotta. Se ebbe termine la politica autarchica e non si discorse più di espansione coloniale, non sparì l'impianto statalistico derivato dal nazionalismo. Nel Paese si scontrarono due correnti di pensiero. Una, di consapevole o inconsapevole orientamento nazionalista, che sopravviveva in taluni strati sociali, che passava attraverso vari partiti, da destra a sinistra, e non sembrava disposta a restituire al mercato non solo il sistema ferroviario nazionalizzato fin dal 1905 o il sistema bancario finito sotto il controllo dello Stato tra il 1926 e il 1936, ma neppure la varietà di settori e aziende industriali entrati nell'IRI a partire dal 1933. Anzi l'IRI continuò ad assorbire dopo il 1945 alcune industrie che andavano in crisi, e più tardi si pervenne addirittura a collegare l'insieme delle attività produttive di carattere industriale di proprietà statale in un Ministero delle Partecipazioni statali appositamente creato. Orientata, invece, nel senso della massima apertura al mercato e all'iniziativa privata, l'altra corrente di pensiero; la quale però, se riuscì, superando non poche opposizioni, a inserire il Paese in un più vasto mercato, liberandolo dei vincoli daziari che ne soffocavano il respiro internazionale, con l'ingresso prima (1953) nella Comunità del Carbone e dell'Acciaio (C.E.C.A.), poi nella Comunità economica europea *tout-court* (1957), fu soccombente riguardo alla restituzione all'iniziativa privata della vastissima attività produttiva posseduta dallo Stato attraverso le sue agenzie. Lo Stato estese, anzi, la sua presenza in altri settori. Due esempi sono al riguardo eloquenti. Il primo riguarda il settore petrolifero e chimico. Nel 1953 venne costituito l'Ente Nazionale Idrocarburi (ENI), che assunse il monopolio delle ricerche di gas metano e di petrolio in tutta la pianura padana e in larga parte della piattaforma continentale adriatica, muovendosi, al tempo stesso, in aspra concorrenza con le grandi compagnie petrolifere straniere nei paesi del terzo mondo per assicurarsi gli approvvigionamenti indispensabili. Contemporaneamente l'ENI si impegnò nelle produzioni chimiche, venendo ad assumervi un ruolo di primo piano⁴⁹.

L'altro esempio riguarda l'industria elettrica. Qui, a differenza di

⁴⁹ L. DE ROSA, *Lo sviluppo economico dell'Italia dal dopoguerra a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1997, pp. 157 sgg.

quanto era stato sostenuto negli anni dell'autarchia, nell'interesse della difesa del Paese, l'obiettivo non fu tanto la crescita del settore nazionalizzato quanto piuttosto la possibilità di usare il prezzo dei suoi prodotti, cioè la tariffa, come strumento di politica economica. Alla base della nazionalizzazione dell'industria elettrica fu appunto l'idea di ricorrere alla manipolazione del prezzo per favorire lo sviluppo sia di taluni settori produttivi (agricoltura, settori industriali nuovi o in difficoltà), sia di aree in via di sviluppo (il Mezzogiorno, per esempio), sia di strati sociali particolarmente bisognosi⁵⁰. Nacque così nel 1962 l'ENEL (Ente nazionale per l'energia elettrica).

A partire dalla metà degli anni '60 la stessa impresa industriale pubblica fu considerata come strumento di politica economica. Venne deliberato cioè che doveva essere il Mezzogiorno l'area di insediamento per eventuali nuove aziende che l'IRI, l'ENI, l'ENEL avessero deciso di creare. L'impresa pubblica, cioè, invece di perseguire la massimizzazione del profitto, veniva utilizzata per stimolare lo sviluppo industriale di aree depresse. Discese da questa politica la creazione a Pomigliano (Napoli) dello stabilimento di costruzioni automobilistiche dell'Alfa-Romeo (Alfa Sud) ora della Fiat; la creazione del grande stabilimento siderurgico a Taranto; ecc.

Presentata come politica a favore dello sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno, la creazione di queste imprese, a capitale e direzione pubblica, ripeteva, in sostanza, moduli e orientamenti che rientravano nella tradizione del pensiero economico nazionalista quale si era affermato negli anni del suo maggior successo, cioè dopo l'occupazione dell'Abissinia nel 1936. Anche se la nuova classe politica emersa dopo la guerra si ispirava in maggioranza a ideologie cattoliche e marxiste, ben diverse da quella nazionalista, appariva anch'essa particolarmente incline ad esaltare il ruolo dello Stato nello sviluppo economico del Paese. Se ne ha conferma dalla riforma agraria degli inizi degli anni '50, che si tradusse nell'espropriazione di 720 mila ha di terreni⁵¹, per la gran parte nel Mezzogiorno, e nella loro divisione in piccole proprietà contadine; riforma poi rivelatasi, in gran parte, dal punto di vista economico e sociale, un vero e proprio fallimento⁵², nonché dalla citata costituzione del monopolio petrolchimico dell'ENI, di quello elettrico dell'ENEL, di quello delle telecomunicazioni. Ma si muoveva in questo senso anche la

⁵⁰ *Ivi*, pp. 152 sgg.

⁵¹ R. ROMEO, *Breve storia della grande industria in Italia 1861-1961*, op. cit., p. 215.

⁵² L. DE ROSA, *Lo sviluppo economico etc.*, op. cit., pp. 73 e sgg., p. 102 sgg.

serie di interventi volti a favorire lo sviluppo dell'agricoltura (meccanizzazione, bonifiche, irrigazioni, rimboschimenti, ecc.); di numerosi settori industriali in crisi, ecc., oltre che di attività di servizi (autostrade, turismo, ecc.). Politiche di sostegno alle produzioni nazionali erano praticate tramite anche sgravi fiscali, fiscalizzazione degli oneri sociali, agevolazioni creditizie, facilitazioni nei trasporti, ecc. Questa serie di interventi ha modificato radicalmente la distribuzione della forza lavoro fra le varie attività economiche, al punto che gli addetti all'agricoltura si sono drasticamente ridotti, e in alcune regioni si avvicinano a quelli di altri Paesi da lungo tempo industrializzati. Sono cresciuti, invece, e notevolmente, gli addetti alle attività industriali e a quelle terziarie, secondo un modello comune ai Paesi più economicamente progrediti dell'Occidente.

Priva di materie prime e dotata di insufficienti fonti di energia, l'Italia è riuscita cioè a crearsi una struttura industriale tra le maggiori dell'Occidente, e a raggiungere il primato in talune produzioni, di cui fino alla guerra era stata pressoché priva. Che tutto questo sia stato ottenuto attraverso una molteplicità di fattori internazionali (Bretton Woods, Piano Marshall, Unione europea dei pagamenti, Comunità europea, ecc.) e nazionali, tra cui l'intervento dello Stato ha giocato un ruolo importante, è indubbio. Ma altrettanto indubbio è che la situazione nazionale e internazionale è via via profondamente mutata; e non solo questo protratto interventismo statale – soprattutto a mano a mano che da strumento di politica economica si è trasformato in strumento di politica sociale – ha avuto i suoi costi (la fragilità e lo squilibrio del nostro sviluppo, la dilatazione del debito pubblico, ecc.) ma è diventato del tutto insostenibile e controproducente in un mondo di liberalizzazione e globalizzazione dei mercati.

Eppure lo Stato italiano avrebbe continuato a proseguire in questa sua condizione di ferroviere, banchiere, assicuratore, proprietario di industrie varie ecc. se non fosse stato approvato dalla Comunità europea, nel 1985, il cosiddetto Atto unico, inteso a creare un libero mercato europeo, con la liberalizzazione dei movimenti di capitale, l'abolizione della giurisdizione sugli insediamenti bancari stranieri e la privatizzazione delle imprese pubbliche, specie quelle operanti in regime di monopolio. Una serie di obiettivi che dovrebbero contribuire a scardinare il sistema proprietario industriale italiano e a sconvolgere antichi e radicati pregiudizi. Ma è un fatto che, nonostante siano trascorsi dieci anni e più, l'Italia non è ancora riuscita a soddisfare pienamente l'impegno assunto con la ratifica dell'Atto Unico. Alcune società pubbliche sono state certo privatizzate, ma la privatizzazione non si è realizzata restituendo l'intera proprietà aziendale al libero mercato. Impossibilitato,

per ovvi motivi, a conservare il 51% della loro proprietà, lo Stato si è sforzato di costituirsi una *golden share*, un blocco di azioni di minoranza, tale da consentirgli di continuare a esercitare una forma di controllo sulle aziende in precedenza possedute. Inoltre vi sono ancora imprese pubbliche la cui restituzione al mercato appare ben lontana dal realizzarsi; e vi sono settori economici che difficilmente saranno privatizzati, almeno a breve termine, dato l'esplicito divieto alla loro privatizzazione categoricamente espresso da forze politiche che, quale che sia la loro definizione, in qualche modo esprimono pregiudizi e timori di natura strettamente nazionalistici.

Non è che queste politiche non abbiano sollevato critiche e opposizioni, anche autorevoli. Sono state additate come una causa del rallentamento del progresso economico e industriale del Paese e della tremenda dilatazione del suo debito pubblico; fatto che si sarebbe tradotto, da un lato, in un restringimento del mercato dei capitali a tutto danno dell'attività produttiva privata, e quindi, in ultima istanza, in una minore crescita economica; dall'altra, nel tentativo di ridurre il deficit di bilancio con un pesante aggravio fiscale, che avrebbe, anch'esso, contraendo la domanda, contribuito ad una riduzione della produzione.

Ma l'aumento complessivo e pesantissimo – a vario titolo – della pressione fiscale ha avuto anche un altro e paradossale risultato: ha provocato l'insorgere di una nuova forma di nazionalismo di ben più anguste dimensioni e aspirazioni ma non per questo meno deleterio. Nelle aree, dove non la grande, ma la piccola e la media-piccola industria si sono affermate, la ridotta espansione del mercato, le difficoltà che tale industria incontra sul mercato dei capitali per la pressione che vi esercita il debito pubblico, e soprattutto la crescente pressione fiscale, hanno prodotto tendenze localistiche, giunte a configurare l'esistenza, nello Stato unitario, di una conculcata nazione padana, mai esistita nel corso della storia, e neppure riscontrabile antropologicamente, e in ultimo a vagheggiare una possibile ricostruzione della Serenissima repubblica di Venezia soppressa nel 1797. Il secolo XX, insomma, che era cominciato con movimenti volti ad esaltare la nazione italiana nei suoi confini linguistici e nel suo patrimonio storico-culturale, e poi a rivendicare, come durante il fascismo, non solo l'integrazione al territorio nazionale di Nizza, Corsica e Malta, nonché la legittimità dell'espandersi di questa nazione in Africa e in altre regioni del mondo, si chiude con l'aspirazione, sia pure minoritaria, a una secessione rinchiusa in angusti confini dialettali e alla rinascita, quanto meno ipotetica e nostalgica, dell'antica Repubblica lagunare.

LUIGI DE ROSA